BENE COMUNE



LA RIVISTA

9/2018

Il riscatto del presente

Intervista a Chiara Giaccardi: “Giovani generativi in una Chiesa rinnovata”



Chiara Giaccardi | 31 Ottobre 2018

Proponiamo un’intervista a Chiara Giaccardi, docente di sociologia presso l’Università Cattolica di Milano, che ha seguito i lavori del Sinodo sui giovani. Le abbiamo chiesto di darci una lettura di questo evento con particolare riferimento al documento finale. L’intervista è stata realizzata da Fabio Cucculelli

Lei ha definito il Sinodo come una rivoluzione copernicana perché per la prima volta la Chiesa si mette in posizione di ascolto. Al termine dei lavori del Sinodo conferma questa impressione?

Sicuramente nelle intenzioni di Papa Francesco e nel modo col quale sia i padri sinodali che gli uditori e gli esperti hanno inteso questo cammino del sinodo c’è stata una rivoluzione copernicana, tanto è vero che il primo movimento suggerito dall’*Instrumentum Laboris*, il documento preparatorio, è “riconoscere”, che implica capacità di “ascolto”: questo è stato anche il tema che ha dato il via ai lavori. L’ascolto chiede di mettersi in una posizione di accoglienza e attenzione all’altro, piuttosto di chi deve dire qualcosa raggiungendo il più alto numero possibile di destinatari. Lo dico con il linguaggio della comunicazione: si è abbandonato il modello *broadcasting*, in cui la Chiesa è l’emittente che diffonde la sua verità e cerca di raggiungere un target il più ampio possibile, per mettersi invece nella posizione materna di chi prima di tutto cerca di ascoltare i figli in difficoltà, sfiduciati, in cerca, anche se magari cercano nel luogo sbagliato.

L’ascolto è una piccola rivoluzione, nel senso che la Chiesa cambia postura relazionale nei confronti del popolo dei fedeli. Anche perché non si pone come la chiesa istituzione *versus* i giovani, *versus* i laici: la Chiesa siamo noi, è il popolo di Dio in cammino coi suoi pastori. Questo aspetto è stato molto sottolineato. Non la Chiesa *e* i giovani, dunque, ma i giovani *nella* Chiesa. Rivoluzione copernicana significa anche rivedere la ‘geografia relazionale’ in chiave più inclusiva, e l’ascolto è appunto il modo di includersi e di accogliersi a vicenda. In

concreto questo si è tradotto in un metodo molto preciso: ascoltarsi a vicenda, con attenzione e rispetto, prendendosi sul serio e collaborando tutti, nessuno escluso, al documento finale. È stato molto bello ascoltare insieme i padri sinodali e i giovani sia in aula – c'erano 34 giovani da tutti i paesi del mondo – sia nei circoli minori, in cui c'era modo di discutere in maniera più partecipata le varie questioni. Nel documento finale sono confluite anche le osservazioni venute dagli esperti e dai giovani in questo cammino comune. Niente di quello che c'è nel documento finale è precostituito e lo stesso *Instrumentum laboris* è stato completamente smontato, come aveva chiesto di fare Papa Francesco; tutti hanno potuto parlare, essere ascoltati e contribuire attivamente e il risultato è stato veramente frutto di un cammino comune.

Una delle parole chiave del sinodo è stata "accompagnamento". Come e in quale ambito il mondo adulto può accompagnare le nuove generazioni e quali sono gli ostacoli principali che impediscono di creare di questa cultura dell'accompagnamento.

Per come è stata affrontata la questione, l'accompagnamento è cruciale. Ma va precisato che non è un movimento unidirezionale. Non è uno 'scortare' per essere sicuri che l'altro arrivi alla destinazione prefissata senza sbagliare strada, bensì un movimento di reciprocità. Anche l'etimologia, da *cum panis,* suggerisce che accompagnare significa non solo 'dire delle cose' ma condividere del tempo, una convivialità, una concretezza esistenziale e non semplicemente un cammino spirituale che sia intellettuale e astratto. L'accompagnamento è un movimento di reciprocità che cambia anche colui o colei che accompagna, e anche questo è un piccolo sinodo: un percorso e un processo in cui si cresce insieme, e va fatto con attenzione. Ciò sia perché la questione degli abusi richiama alla consapevolezza che più la prossimità è stretta più occorre essere attenti e consapevoli del significato e del peso di ogni parola e di ogni gesto, sia perché è importante che gli accompagnatori siano qualificati, preparati con serietà a un compito così delicato. Soprattutto, è stato detto che l'accompagnamento non è mai individuale; è la comunitàà che accompagna. La solitudine dell'accompagnatore infatti è molto pericolosa, per lui (o lei) e per l'accompagnato. Reciprocità e comunità, insomma, sono le due parole chiave.

Il documento finale del sinodo lancia alcune sfide: dalla questione migratoria al rapporto tra le generazioni, dal tema delle forme di vulnerabilità al tema del protagonismo dei giovani e delle donne. Quali questioni sono oggi cruciali sul piano sociale, politico ed ecclesiale?

Intanto direi che 'tutto è connesso': una delle osservazioni molto giuste emerse è che non si possono affrontare le questioni isolatamente, ma occorre uno sguardo di insieme, che poi è lo sguardo di Papa Francesco nella *Laudato sì*, quando dice che accogliere è lo stesso movimento che riguarda l'embrione e il migrante; non ci sono due questioni distinte, in cui l'embrione è la bandiera dei conservatori e il migrante dei progressisti. O si accoglie la vita o non la si accoglie, sono due articolazioni di una stessa questione. Così la questione dei migranti è in rapporto alla globalizzazione, in rapporto all'impoverimento dei paesi di origine causata anche da una economia scriteriata che sottrae risorse alla popolazione che si trova poi costretta a cercare altrove le condizioni per sopravvivere. E' stato considerato il punto di vista dei paesi da cui i ragazzi partono, sottolineando come questo sia un grande impoverimento. I giovani non sono affatto incoraggiati a emigrare; al contrario, si vorrebbero poter offrire le condizioni per una vita dignitosa nel loro Paese.

La questione migratoria è stata quindi affrontata ascoltando tutte le voci coinvolte e non come si fa da noi, guardando solo la punta dell'iceberg e solo unilateralmente il fronte di chi, tra virgolette, si sente 'invaso'. Tra l'altro un aspetto molto reale emerso è come questi giovani emigranti non debbano essere visti soltanto come un problema da risolvere, ma possono essere una risorsa, perché sono dei ponti viventi tra i paesi, le culture, le religioni; quelli di loro che sono cristiani vivono generalmente la fede con grande intensità, con una capacità di testimonianza che sfida le persecuzioni, e possono svolgere un ruolo di 'lievito' nei gruppi giovanili. Quelli che non lo sono possono aiutare, raccontando esperienze di ecumenismo molto concrete nei loro paesi, a mostrare come i giovani, a differenza degli adulti, sono più capaci di superare le barriere e lavorare insieme per il bene comune. L'idea di non separare la questione delle migrazioni da quella della vocazione, ovvero del cercare un senso alla propria vita alla luce della fede, è uno dei modi in cui questa interconnessione delle questioni è emersa.

Anche il tema delle donne – perché tra i giovani vi sono anche tante giovani donne – è stato affrontato con grande passione e con passaggi importanti nel documento finale: per esempio, la valorizzazione della figura di Maria Maddalena come 'apostola degli apostoli'. Molti tra i padri sinodali hanno affermato con decisione che il volto della Chiesa senza la presenza femminile è sfigurato e deforme, perché la Chiesa è fatta di uomini e donne. Quindi questa presenza femminile va riconosciuta e valorizzata molto più di quanto accada ora. Su questo c'è stato un grande consenso, che fa ben sperare per il futuro.

Vorrei anche dire che chi, con intento polemico da una parte e dall'altra, era interessato solo a sapere se l'etichetta LGBT, presente nell'*Instrumentum Laboris*, sarebbe rimasta nel documento finale sarà stato spiazzato. Da una parte, infatti, la questione della omosessualità e degli orientamenti sessuali è stata affrontata come qualcosa che va accolto e accompagnato senza discriminazioni o esclusioni. Dall'altra parte questa etichetta, questo

acronimo, fa parte di un lessico molto connotato, che appartiene alla cultura occidentale, nella quale né gli africani e né gli asiatici si riconoscono. Nessuna rimozione dunque, ma la ricerca di un linguaggio che senza rimuovere le questioni ma anzi accogliendole, potesse parlare a tutti. La Chiesa fa il suo discorso, con il suo linguaggio, che non è quello giornalistico o quello delle militanze. Ma che non elude affatto le questioni. Per la stessa ragione è stata eliminata l'espressione 'tolleranza zero', troppo giornalistica e ormai slogan quasi vuoto, pur ribadendo con forza la massima fermezza contro ogni tipo di abuso.

Cosa è emerso da questo sinodo sul piano sociale o politico che dovrebbe essere raccolto?

Io credo che il piano sociale e quello politico non possano essere distinti. E' stata richiamata la necessità di far sì che i giovani siano educati e allo stesso tempo incoraggiati alla cittadinanza attiva. La loro presenza non può limitarsi ai gruppi parrocchiali e al ruolo di animatori, per quanto possa essere importante. I giovani sono il presente e il futuro del mondo, come scritto nella lettera che i padri sinodali alla fine del sinodo hanno voluto indirizzare loro. Il tema della cittadinanza attiva implica un coinvolgimento sociale (riconoscere e denunciare le ingiustizie, lottare contro le disuguaglianze, favorire l'inclusione) e anche politico (attivare forme di sostegno ai più fragili, modificare i modi di affrontare le questioni che non funzionano e anche le leggi, quando si rivelano inadeguate) impegnando le persone perché le istanze di giustizia trovino forme nuove, capaci di cambiare il nostro modo di vivere in un senso più umano. Questo si lega a un altro tema emerso con forza, quello del protagonismo giovanile: che non è il protagonismo narcisistico, il sogno di avere milioni di follower, ma un desiderio di contribuzione. I giovani desiderano fare qualcosa e non di essere semplicemente riconosciuti dagli adulti. Desiderano portare il loro contributo di immaginazione, volontà, energia, capacità di gettare ponti là dove gli adulti continuano a erigere muri. Concretamente, per il bene di tutti.

Il sinodo ha dedicato attenzione al tema della rete. Oggi il confine tra relazioni virtuali e reali si va decisamente assottigliando. Come è possibile trovare un equilibrio virtuoso e come vivono questa dimensione le giovani generazioni?

Una conquista rispetto all'*Instrumentum Laboris* è stata quella di cancellare l'espressione "continente digitale", coniata tanti anni fa, quando non era ancora chiaro quale sarebbe stato il ruolo della rete e la si pensava come un mondo a parte, da cui potersi tenere a distanza. Questo non è più possibile. Nel documento finale si parla piuttosto di "ambiente digitale", dato che il digitale è ormai ovunque, parte costitutiva del mondo quotidiano e non solo per i

più giovani. Anche la parola “virtuale” andrebbe ormai cancellata o almeno ripensata, liberandola dalla accezione di inautenticità: anche le relazioni interpersonali possono essere ‘doppie’ e anche faccia a faccia si può far finta di essere quello che non si è. Viceversa, si può abitare la rete con grande onestà relazionale. Questo dualismo secondo il quale l’autentico è nel faccia a faccia e il falso è in rete è un po’ troppo semplicistico e smentito dai fatti. Siamo gli stessi *online* e *off line!*

La sfida è comprendere che questo è un ambiente ricchissimo anche per la pastorale. Tanti ragazzi che vivono nei paesi in cui i cristiani sono una minoranza spesso perseguitata hanno testimoniato che si sono formati grazie a quello che hanno trovato in rete e che hanno incontrato tanti ragazzi cristiani come loro attraverso il web. Che quindi non è soltanto un pericolo! Tante volte è l’unico modo per rimanere agganciati alla comunità dei cristiani, oltre naturalmente alla preghiera. La rete è una risorsa straordinaria per l’evangelizzazione, dove i giovani possono evangelizzare non solo altri giovani ma anche gli adulti. Si è cercato perciò di sottolineare le potenzialità di un ambiente dal quale non ci possiamo dissociare. Come la città. Possiamo dire come era bello quando si viveva nel villaggio, ma ora viviamo tutti nelle città, con i costi ma anche i benefici. E anche se non usiamo l’automobile la città ha preso una forma che incorpora la mobilità, ed è inquinata dai tubi di scappamento. Non ha senso rimpiangere il bel tempo che fu. Piuttosto, ha senso chiederci come possiamo vivere in questo ambiente non soltanto adattandoci, ma dandogli forma. Non solo come ridurre l’inquinamento, ma come immettere ossigeno. Non c’è un determinismo secondo il quale la rete costringe a determinati tipi di rapporto o a determinate forme di conoscenza, a meno che noi non ci rassegniamo a questa idea (sbagliata).

In che modo il mondo degli adulti può consentire ai giovani di esprimere la loro generatività?

Il sinodo è un movimento molto generativo e non a caso anche da qualche padre sinodale un po’ conservatore è stato alla fine messo in discussione. Perché il sinodo è generativo? Perché mette al mondo, rigenera, accompagna, si prende cura e poi lascia andare. E’ stato detto che i preti non hanno più tempo di accompagnare perché sono oberati da faccende burocratiche, perché non cedono alcuni compiti che i laici potrebbero svolgere molto meglio per paura di perdere il controllo su alcuni processi. La Chiesa sinodale è generativa perché si prende cura e anche dà delle responsabilità, fa crescere le persone. Nel documento c’è il tema dell’autorità come “fare crescere”; far crescere significa consegnare un mandato di esercizio responsabile della libertà. In questo senso la Chiesa invita i giovani a essere generativi; ma per invitare a essere generativi deve esserlo lei stessa. Non si può dire ai giovani di essere generativi se non li si coinvolge in un processo che culmina col lasciare andare, con

l’autorizzare. Occorre avere fiducia nella loro capacità di portare qualcosa di buono nel mondo. Questo è stato detto da tantissimi, perché i giovani hanno veramente dato prova di grande maturità e di grande spirito di iniziativa. Ciò che fanno lo fanno veramente bene; alla fine hanno anche allestito uno spettacolo finale da applausi!

Questo sul piano ecclesiale, ma su quello più generale?

Il documento finale si rivolge a tutti i giovani, perché tutti possono contribuire a questa rigenerazione. Non soltanto i credenti, non soltanto i cristiani. Con i giovani come ‘ponti’ una alleanza con le altre religioni è possibile. Uno degli esperti, un giovane vescovo libanese, ha raccontato esperienze molto belle con i giovani di religione ebraica e islamica, che lavorano insieme sul tema della giustizia. Questo è un modo di essere generativi che può rigenerare la Chiesa là dove invece gli adulti faticano ad andare: oltre le divisioni che storicamente sono diventate molto rigide, ma che possono e devono essere superate. I giovani hanno dato prova di maggior capacità di libertà e di fraternità e veramente possono rigenerare non soltanto la Chiesa, ma tutta la società.

In rete

Redazione | 28 Settembre 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul tema dei giovani con un'attenzione specifica al cammino preparatorio all'imminente sinodo

Sinodo, il teologo Armando Matteo: sulla questione giovanile la Chiesa si gioca il futuro in La Stampa.it (3 ottobre 2018)

La voce dell'Osservatorio Giovani verso il Sinodo in Rapportogiovani.it (27 settembre 2018)

Giacomo Costa, Sinodo dei giovani: ritrovare il dialogo tra le generazioni in Aggiornamentisociali.it (agosto-settembre 2018)

Manifesto dei giovani di AC verso il Sinodo in Azionecattolica.it (27-31 luglio 2018)

"Instrumentum laboris" della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi in Vatican.va (19 giugno 2018)

Chiara Medini Prepararsi al futuro in BeneComune.net (22 marzo 2018)

Sinodo sui giovani, Documento finale riunione pre-sinodale (19-24 marzo 2018) in Synod2018.va (19-14 marzo 2018)

Documento preparatorio della XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi "I giovani, la fede e il discernimento comunitario" in Vatican.va (13 gennaio 2017)

Tonino Cantelmi, Lo scippo del futuro in BeneComune.net (31 ottobre 2017)

Gianfranco Zucca, Federica, professione «scontrinista» in BeneComune.net (31 ottobre 2017)

Sinodo giovani: Rosina (demografo), "dare loro strumenti per essere produttori di bene sociale" in Agensir.it (12 settembre 2017)

Giovani: costruire una cultura dell'accompagnamento



Giacomo Costa | 28 Settembre 2018

Prendere sul serio i giovani, la loro cultura, le loro esigenze, le loro risorse e le loro fragilità mette di fronte alla necessità del cambiamento, così da aprirsi alla novità di cui queste generazioni sono portatrici: è anche questa, o forse soprattutto questa, la posta in gioco dell'ormai imminente Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani

Prendere sul serio i giovani, la loro cultura, le loro esigenze, le loro risorse e le loro fragilità mette di fronte alla necessità del cambiamento, così da aprirsi alla novità di cui queste generazioni sono portatrici: è anche questa, o forse soprattutto questa, la posta in gioco dell'ormai imminente Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani.

Il titolo dell'Assemblea dei vescovi, che accosta i tre termini "giovani", "fede" e "discernimento vocazionale", rischia di risultare ostico e di lasciare nell'ombra il percorso che li lega o di fare apparire ciò che accadrà in Vaticano come un evento unicamente intraecclesiale. In realtà, il Sinodo tocca un punto cruciale per l'intera società, e non solo quella italiana: lo spazio a disposizione dei giovani per tracciare il proprio percorso di vita e il sostegno su cui possono contare per compiere le scelte necessarie a tal fine. Pensiamo ad esempio a ciò che si legge al n. 14 dell'*Instrumentum Laboris*: «*Oggi tra giovani e adulti non vi è un vero e proprio conflitto generazionale, ma una "reciproca estraneità": gli adulti non sono interessati a trasmettere i valori fondanti dell'esistenza alle giovani generazioni, che li sentono più come competitori che come potenziali alleati*». Si tratta, evidentemente, di una constatazione che interpella l'intera società. Questa divisione percorre non solo le famiglie, ma anche il mondo della scuola, quello del lavoro e le realtà ecclesiali, a partire dalle parrocchie.

Provare ad affrontare la questione non solo in chiave diagnostica, ma lasciando emergere, attraverso un serio lavoro di ascolto e di interpretazione condiviso, concreti itinerari di cambiamento per costruire una rinnovata solidarietà tra le generazioni è la posta

in gioco del Sinodo, attraverso cui la Chiesa svolge nei confronti dell'insieme della società il servizio di indicare una priorità che non può essere disattesa.

Facendo più specificamente riferimento al rapporto tra i giovani e la Chiesa, mi pare siano essenzialmente tre i nodi problematici che il percorso sinodale ha fatto emergere.

Vi è anzitutto un problema di comunicazione tra la Chiesa, in particolare le sue istituzioni ufficiali, **e il mondo giovanile**, in particolare quella parte, maggioritaria in molti Paesi anche di tradizione cattolica, che non ha un riferimento ecclesiale preciso e non si riconosce in strutture e organizzazioni di ispirazione cattolica. Con accenti e prospettive diverse lo affermano tanto i giovani quanto le Conferenze episcopali che hanno risposto al questionario proposto dal Vaticano nella fase preparatoria. I giovani segnalano la difficoltà a sentirsi davvero accolti e ascoltati all'interno della Chiesa, a ricevere fiducia e a trovare spazi di protagonismo. Li tengono lontani non solo un generale disinteresse, ma anche la «scarsa preparazione» dei sacerdoti, oltre agli scandali economici e sessuali.

Diverse Conferenze episcopali, dal canto loro, dichiarano di non conoscere o non comprendere alcuni tratti caratteristici del mondo giovanile e spesso di esserne spaventate, ad esempio riguardo alla pervasività dei media digitali, alla cultura globale di cui sono portatori, alle sue conseguenze sulla comprensione della realtà, le dinamiche di apprendimento e la strutturazione delle relazioni interpersonali. Il risultato di questa fatica comunicativa è l'allontanamento dalla Chiesa da parte di molti giovani, pur portatori di domande e di sensibilità autenticamente spirituali.

La questione investe così la capacità della Chiesa *di presentarsi come interlocutore credibile dei giovani*, molto attenti ai temi della trasparenza e della coerenza e abituati a vivere in contesti di pluralismo, in cui diverse visioni del mondo sono immediatamente a contatto e a confronto, se non in lotta. Il peso di scandali e abusi di ogni genere non può essere sottostimato, ma ancora più cruciale è la gratuità dell'annuncio: i giovani sono particolarmente sensibili ai tentativi di strumentalizzazione da parte degli adulti e tendono ad allontanarsi quando percepiscono che l'interesse nei loro confronti non è genuino, ma motivato da una logica di autoconservazione istituzionale. Anche nei confronti della Chiesa i giovani desiderano giocare da protagonisti, a partire dalla propria originalità e dalle peculiarità della cultura di cui sono portatori, ricevendo appoggio e fiducia sincera, senza sentirsi ingranaggi di un meccanismo che li supera.

Un secondo nodo che emerge con forza è quello della cultura dell'accompagnamento. I giovani manifestano con forza un bisogno di sostegno e vicinanza da parte di figure di riferimento lungo il processo di crescita verso la maturità, in un mondo che si fa sempre più complesso e segnato da incertezza e precarietà, rendendo ogni scelta estremamente faticosa. Per portare a termine questo compito i giovani cercano aiuto,

ma a condizione che non sia venato da paternalismo o da tentativi di manipolazione e controllo.

Parlare di cultura dell'accompagnamento significa mettere a tema il rapporto tra generazioni, chiedendo a ciascuno di assumere il proprio ruolo e anche il proprio limite, evitando ambiguità e confusioni. In un mondo sempre più variegato, rinnovare la cultura dell'accompagnamento richiede anche di valorizzare il potenziale di tutte le figure che, a vario titolo e per diverse ragioni, assumono un ruolo di riferimento nella vita dei giovani. La classica figura dell'accompagnatore spirituale (che può essere non solo un sacerdote, ma anche una religiosa, un laico o una laica) non perde di importanza, ma non può godere di una sorta di monopolio. Esercitano un ruolo di accompagnamento certamente i genitori, ma anche molte altre figure: insegnanti, educatori, allenatori, psicologi, medici, colleghi anziani, amici coetanei e, infine, la comunità cristiana nel suo insieme. Tutti hanno ovviamente bisogno di aiuto e formazione per assumere ed esercitare al meglio questo ruolo.

A proposito di accompagnamento, poi, non vanno dimenticate le situazioni di marginalità socio-economica o culturale (a partire dalla mancanza di lavoro, drammatica in alcuni Paesi), o in cui i giovani fanno esperienze estreme di dolore (il caso della malattia), di violenza (vittime di tratta e di abuso, bambini-soldato, ecc.) o di alienazione (dipendenze, disturbi alimentari, forme di distacco dal mondo reale e di rifugio in quello virtuale): anche a questi giovani è necessario offrire opportunità di accedere alla gioia e alla pienezza della vita, anzi più che in altri casi è indispensabile scoprire le forme migliori per rendere un servizio di accompagnamento.

Un terzo nodo, infine, ha a che fare con quella che potremmo chiamare la "Chiesa relazionale". La sfiducia nelle istituzioni è senza dubbio uno dei tratti caratteristici della cultura contemporanea, in particolare giovanile. Incoerenze e fallimenti minano alla base la loro pretesa di rappresentare un punto di riferimento, ma non è solo questione di scandali. Questa situazione non può non interrogare la Chiesa, che proprio della sua struttura istituzionale fa uno degli elementi portanti della propria azione e che rischia di diventare un boomerang, se non è accompagnata dalla capacità di costruire relazioni interpersonali autentiche.

È una dimensione di concretezza che per la mentalità dei giovani *risulta più credibile di qualsiasi argomentazione teorica*. Il senso, anche quello di una appartenenza istituzionale, oggi non può essere dato per scontato, definito a priori o ricevuto dall'alto, ma deve essere costruito e scoperto da ciascuno attraverso un percorso di apprendimento dall'esperienza. L'orizzonte istituzionale non è escluso per principio, ma rappresenta un punto di arrivo e non di partenza, che si tratti dell'appartenenza a una associazione (ecclesiale o meno), così come della stabilizzazione di un legame affettivo in una configurazione istituzionale come il

matrimonio. Incontriamo qui elementi di continuità con il lavoro dei due Sinodi sulla famiglia: il procedere per tentativi, per prove ed errori anche nella costruzione del proprio itinerario esistenziale non può essere ridotto a espressione di superficialità e incostanza, ma rappresenta una strategia in un'epoca in cui ci si deve muovere senza una mappa del territorio definita in ogni dettaglio (cioè senza le grandi narrazioni ideali ed ideologiche in cui si iscrive la totalità della realtà e della vita).

Una mentalità di questo genere spiazza il modello di Chiesa *che si è andato costruendo nel corso dei lunghi secoli della cristianità*, al cui interno molti adulti sono comunque cresciuti e a cui continuano a fare riferimento in modo più o meno irriflesso, senza riuscire a comprendere o magari persino scandalizzandosi quando si azzera la presa di questo modello sulle generazioni più giovani. La sfida del Sinodo è proprio quella di scoprire all'interno della tradizione spirituale e teologica della Chiesa quelle ricchezze che possano consentirle di sintonizzarsi anche con la mentalità di questa epoca, così da poter continuare a mostrare la rilevanza e la vitalità del messaggio evangelico per ogni generazione.

Nessun Paese può crescere senza far crescere i giovani

La Rivista, Numeri, Il riscatto del presente


Alessandro Rosina | 28 Settembre 2018

Dobbiamo deciderci finalmente di far uscire i giovani dalle retrovie e schierarli in attacco con strumenti all'altezza delle sfide di questo secolo e con una visione di futuro desiderato da costruire assieme. Non lo hanno fatto i governi che hanno guidato il Paese durante la recessione ma ora rischiamo di sprecare anche il vento favorevole della ripresa. Il rischio è quello di trovarsi tra dieci anni a scoprire che la crisi non è stata un'occasione per ripartire ma ha spostato verso il basso il nostro percorso di crescita

Nel 2009 con Elisabetta Ambrosi ho scritto un libro che è diventato poi un punto di riferimento sulla condizione delle nuove generazioni, anche grazie al titolo Non è un Paese per giovani. In quel tempo il tema generazionale era trattato con molta retorica e minimizzato nel dibattito pubblico, con una forte tendenza al giudizio sull'indolenza dei giovani anziché lo sforzo di cercare di capire cosa non stava funzionando nei processi di crescita e cambiamento del Paese. Il titolo scelto per il nostro libro era quindi una provocazione, negli anni successivi è però diventato uno slogan usato come presa d'atto di un presente iniquo e squilibrato, ora dobbiamo però evitare che diventi una profezia che si autoadempie.

Già prima della recessione l'Italia presentava *tassi di occupazione non solo giovanile (15-24) ma anche in età giovane-adulta (25-34) e tra i laureati, tra i più bassi in Europa*. La crisi ha colpito in modo più accentuato le nuove generazioni, andando ad ampliare squilibri (in termini di occupazione, salari d'ingresso, futuro previdenziale) già in partenza maggiori rispetto al resto delle economie avanzate.

Questo ha fatto crescere la sfiducia dei giovani verso politica e istituzioni e deteriorato le loro attese positive verso il futuro, come mostrano i dati del Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo, attraverso indagini solide condotte dal 2012 ad oggi. Una condizione che

li ha schiacciati ulteriormente in difesa, con aumento della propensione a cercare maggiori opportunità altrove e, per chi è rimasto, ad adattarsi maggiormente al ribasso a quanto il mercato offriva, contando maggiormente sull'aiuto dei genitori e rinviando ancor più scelte di autonomia e formazione di una propria famiglia. Insomma una generazione intrappolata in un presente insoddisfacente o in fuga. A testimoniarlo sono i dati dell'enorme crescita dei Neet (under 35 che non studiano e non lavorano) e del saldo negativo tra laureati (e non solo) che lasciano il paese e quelli che (ri)attraiamo. Entrambi questi indicatori si sono posizionati su livelli tra i peggiori in Europa. Ricordiamo inoltre che, coerentemente con tutto questo, sono aumentati negli ultimi anni i divari nel rischio di povertà tra under 35 e over 65 a forte discapito dei primi. Lo stesso crollo della natalità è in larga parte conseguenza della condizione bloccata degli attuali giovani-adulti.

La carenza di politiche pubbliche e di strumenti che consentano ai giovani di camminare da soli, orientare le proprie scelte e realizzarle con successo, porta da un lato ad una iperprotezione dei genitori che indebolisce autonomia, responsabilità e intraprendenza, dall'altro lato a frenare la mobilità sociale e a vincolare verso il basso chi vive in contesti sociali e familiari svantaggiati. Non a caso siamo uno dei paesi con minor accesso alla laurea per chi ha genitori con titolo di studio basso, ma anche, a parità di titolo di studio, con maggior correlazione tra salario dei genitori e dei figli adulti. Più che in altri paesi rischiamo così di rendere "deresponsabilizzati" i figli di genitori in grado di fornire forte aiuto e "demotivati" quelli che nascono in famiglie con meno risorse.

Quello che serve, quindi, di fondo, è un cambiamento culturale che sposti i giovani dall'essere considerati come figli destinatari di aiuti privati dalle famiglie, a membri delle nuove generazioni su cui tutta la società ha convenienza ad investire in modo solido, attraverso coerenti politiche attivanti e abilitanti. Questo significa aiutare i giovani a non contare solo sulla famiglia di origine ma a rendere il proprio capitale sociale e umano valore aggiunto per la costruzione del proprio stare e agire con successo nel mondo adulto.

Pertanto non basta ora accontentarsi della luce alla fine del tunnel della recessione per tornare ad essere ottimisti sul futuro del Paese. Nemmeno serve tornare indietro con l'illusione di recuperare vecchie certezze. Serve un nuovo percorso in grado di mettere assieme in modo coerente le potenzialità del Paese e le opportunità del mondo che cambia, con al centro il ruolo autonomo e attivo delle nuove generazioni come motore dei processi di innovazione e produzione di benessere collettivo.

Dobbiamo deciderci finalmente di far uscire i giovani dalle retrovie e schierarli in attacco con strumenti all'altezza delle sfide di questo secolo e con una visione di futuro desiderato da costruire assieme. Non lo hanno fatto i governi che hanno guidato il Paese durante la recessione ma ora rischiamo di sprecare anche il vento favorevole della ripresa. Il

rischio è quello di trovarsi tra dieci anni a scoprire che la crisi non è stata per il nostro paese l'occasione per ripartire con un nuovo modello sociale di sviluppo, ma ha spostato verso il basso il nostro percorso di crescita (schiacciato sempre più insanabilmente da debito pubblico, squilibri demografici, diseguaglianze sociali).

Giovani più competenti



Giacomo Carta | 28 Settembre 2018

Come Giovani delle Acli, il tema delle capacità trasversali e delle attitudini, ci sta molto a cuore ed è su questo che stiamo cercando di investire le nostre energie e risorse. Crediamo che lo sviluppo di queste competenze da parte dei giovani, faccia davvero la differenza nella ricerca del lavoro.

In questi ultimi anni, limitandosi a guardarsi attorno, senza incrociare i dati statistici o fare ricerche specifiche, ci si rende conto che la situazione riguardo al lavoro (in primis), alla formazione e alla cultura dei giovani italiani (e non solo) è di piena emergenza. Se poi andiamo ad analizzare i dati, la situazione si presenta anche più critica. Il dato dei giovani senza lavoro è in costante aumento: a prescindere dalle basi statistiche, in valori assoluti, il totale di disoccupati nella fascia 15-24 anni è salito da 425mila unità nel 2007 a oltre 574mila unità nel quarto trimestre del 2017. Inoltre è in aumento il numero di giovani cercano che fortuna fuori dalla propria regione (in genere dal sud verso il nord) o fuori dal nostro Paese, e tutto questo con un tasso di natalità che è in caduta libera.

Con una situazione del genere è semplice capire come mai l'Italia stia diventando sempre meno un paese per giovani. *In che modo si può uscire da questa impasse che sta purtroppo durando da troppi anni e che ha già compromesso più di una generazione?*

Per semplificare un problema così complesso si può agire in diversi modi e su vari livelli. Ad un livello alto, di cui è responsabile il Governo nazionale, ci sono due importanti questioni che andrebbero affrontate a lungo termine: il rilancio dell'economia e la riforma della scuola e della formazione professionale**.**

E' necessario trovare assolutamente un modo per rilanciare l'economia e riuscire a dare respiro e forza alle aziende che sono in difficoltà, a quelle che hanno bisogno di rinnovarsi, e riuscire a dare fiducia e "credito" a chi vuole aprire una nuova azienda. Si possono introdurre tutte le agevolazioni su nuove imprese e assunzioni (che comunque aiutano solo a tamponare il problema) ma la questione principale è che le imprese tante volte non si possono permettere di assumere nuovi dipendenti e, finite le agevolazioni, non

riescono più a sostenere i costi del personale.

C'è un altro grave problema che rende frustrante la vita di un giovane che si sente pronto ad entrare nel mondo del lavoro; dopo una vita passata tra scuola ed università, il giovane scopre che non è ancora pronto ad entrare nel mondo del lavoro e si scontra con esso. Troppo spesso capita che le aziende cerchino disperatamente determinate figure senza successo e sono costrette a cercarle all'estero o a formare da zero delle persone che hanno determinate attitudini e che sono predisposte a quel tipo di mansione. La scuola e la formazione professionale infatti non sempre sono efficaci nel creare figure che, al termine del loro percorso, abbiano sviluppato in modo adeguato le loro conoscenze e competenze trasversali.

Vivendo le nostre realtà ci stiamo rendendo conto però che *qualcosa sta cambiando*, non si demonizza più la "crisi" come negli anni precedenti, e si inizia a cercare qualche strada che possa aiutare ad uscire da questa condizione, vissuta dai giovani come "prigionieri di un periodo storico sfavorevole". Il problema è trovare la strada giusta: in questa prospettiva la generazione degli adulti, le associazioni e la Chiesa possono svolgere un ruolo rilevante.

L'unione e la cooperazione di più soggetti può sicuramente dare un contributo molto importante ad educare le giovani generazioni all'intraprendenza, alla curiosità, alla capacità mettersi in gioco e investire sulla crescita di se stessi. E' importante che i giovani capiscano che più esperienze si portano avanti nella vita più le "competenze trasversali" e la capacità di "stare al mondo" possono essere migliorate e rafforzate. Accompagnare i giovani nel trovare la loro strada quindi è una sfida che possiamo e dobbiamo cogliere per far sì che, in attesa che i livelli più alti (la politica) facciano i loro passi, i nostri ragazzi non "perdano tempo", non entrino nel vortice della sfiducia e possano, attraverso le esperienze e le opportunità che avranno, rafforzare le proprie skills.

Come Giovani delle Acli, il tema delle capacità trasversali e delle attitudini, ci sta molto a cuore ed è su questo stiamo cercando di investire le nostre energie e risorse. Crediamo che lo sviluppo di queste competenze da parte dei giovani, faccia davvero la differenza nella ricerca del lavoro. Durante il campo estivo nazionale, svoltosi lo scorso Giugno, abbiamo cercato di far comprendere ai nostri ragazzi l'importanza di scoprire i propri talenti per diventare moltiplicatori nel proprio contesto locale.

Proprio sul territorio, attraverso l'utilizzo di queste competenze e grazie ad metodo della co-progettazione – che intende coinvolgere enti, associazioni e gli stessi giovani che vivono il disagio – cercheremo di aiutare i ragazzi con l'obiettivo di trovare soluzioni condivise.

Vogliamo lavorare quotidianamente per alimentare e tenere vivi i nostri sogni nostri e quelli dei giovani che sono attorno a noi perché, come ha detto Papa Francesco durante

l'incontro dello scorso agosto a Roma, "*i sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti*".

Il tempo dei giovani



Paola Vacchina | 28 Settembre 2018

"Se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire. In altri termini, progettare il cambiamento secondo i principi della sostenibilità richiede di consentire alle nuove generazioni di sperimentare un nuovo modello di sviluppo"
(Documento preparatorio del Sinodo sui giovani)

"È significativo che proprio i giovani – spesso rinchiusi nello stereotipo della passività e dell'inesperienza – propongano e pratichino alternative che mostrano come il mondo o la Chiesa potrebbero essere. Se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire. In altri termini, progettare il cambiamento secondo i principi della sostenibilità richiede di consentire alle nuove generazioni di sperimentare un nuovo modello di sviluppo. Questo risulta particolarmente problematico in quei Paesi e contesti istituzionali in cui l'età di chi occupa posti di responsabilità è elevata e rallentano i ritmi di ricambio generazionale".

Ho scelto di iniziare il mio editoriale da questo brano tratto dal "Documento preparatorio" della XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi "I giovani, la fede e il discernimento comunitario" perché coglie tutta la portata e il senso della scelta della Chiesa di dare spazio ai giovani, di vederli come soggetto di cambiamento sociale, culturale, politico ed ecclesiale.

Le Acli da sempre dedicano una grande attenzione *al tema delle generazioni e del genere* con il lavoro che portano avanti i Giovani delle Acli ed il Coordinamento donne sia a livello nazionale che nei diversi territori.

Anche la ricerca sociale sul tema dei giovani, in rapporto alla formazione e al lavoro, è da 50 anni al centro del nostro interesse. L'Iref – l'Istituto di Ricerche educative e formative delle Acli, nato proprio nel luglio del 1968, di recente ha realizzato un'importante ricerca, curata da Gianfranco Zucca, che ha coinvolto più di 2500 giovani (tra i 18 e il 29 anni): 1755

giovani italiani, 535 giovani che vivono all'estero da almeno sei mesi (i cosiddetti "expat") e 229 giovani figli di entrambi i genitori stranieri.

Introducendo il volume Il Ri(s)catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi (Rubettino 2018), che presenta i risulti di questa ricerca, osservavo come i giovani, pur vivendo la condizione di "nativi precari" e la necessità di "lavorare in deroga" rispetto ai diritti, "*dimostrano resilienza, capacità di scegliere ed agire, fronteggiando con realismo le difficoltà. Manifestando altresì forme di autorganizzazione e sostegno reciproco*". E ancora sottolineavo come "*l'Italia che stiamo lasciando loro chiede ai giovani di avere coraggio. Il coraggio di studiare quando il valore della formazione è messo in secondo piano dal produttivismo, il coraggio di cercare lavoro quando tutti ti dicono che non ce n'è, il coraggio di fare la valigia ed andarsene dall'Italia. Il coraggio di iniziare un percorso e talvolta di saper cambiare. Il coraggio di scegliere*".

Più recentemente il presidente nazionale delle Acli, Roberto Rossini, intervistato da "La Repubblica.it" in vista dell'incontro nazionale di studi dell'associazione dal titolo "Animare la citta", che si e' tenuto a Trieste dal 13 al 15 settembre scorsi, ha osservato tra l'altro come "*emerga una dualizzazione dei percorsi di vita degli italiani: da un lato la generazione adulta e degli anziani, che ha goduto dei benefici di un'Italia che, a partire dagli anni '70, ha avuto un lavoro di serie A, un welfare di serie A e una pensione di serie A; dall'altra la generazione dei precari, dei fuori-sistema, di coloro che oggi hanno un lavoro di serie B, un welfare di serie B e in futuro una pensione di serie B".*

Per queste ragioni, proseguendo la riflessione portata avanti a Trieste e collegandoci al cammino che la Chiesa sta conducendo in vista dell'imminente Sinodo dei Vescovi sui giovani (3-28 ottobre), abbiamo deciso di dedicare il focus di settembre a questo tema con l'obiettivo di interrogarci su alcune domande di fondo: *Perché l'Italia non è un Paese per giovani? In che modo le generazioni degli adulti possono fare spazio ai giovani dal punto di vista sociale, politico ed ecclesiale? Come possono aiutarli ad inserirsi nella società e nel mondo del lavoro? In che modo è possibile consentire ai giovani di "passare da una condizione di perdenti che chiedono protezione dai rischi del mutamento, a soggetti del cambiamento capaci di creare nuove opportunità"? In che modo è possibile sviluppare e valorizzare i talenti delle giovani generazioni? E' possibile e utile costruire un nuovo patto tra generi e generazioni, che dia un futuro diverso al nostro Paese?*

Padre Giacomo Costa (Segretario speciale del Sinodo sui giovani e direttore di "Aggiornamenti sociali") osserva che il "*prendere sul serio i giovani, la loro cultura, le loro esigenze, le loro risorse e le loro fragilità mette di fronte alla necessità del cambiamento, così da aprirsi alla novità di cui queste generazioni sono portatrici: è anche questa, o forse soprattutto questa, la posta in gioco dell'ormai imminente Sinodo dei Vescovi dedicato ai*

giovani”. Sottolinea inoltre l’importanza della *“cultura dell’accompagnamento (che) significa mettere a tema il rapporto tra generazioni, chiedendo a ciascuno di assumere il proprio ruolo e anche il proprio limite, evitando ambiguità e confusioni*”.

Alessandro Rosina (Professore ordinario di Demografia nella Facoltà di Economia dell’Università Cattolica di Milano e Coordinatore del “Rapporto Giovani”) afferma che “*serve un nuovo percorso in grado di mettere assieme in modo coerente le potenzialità del Paese e le opportunità del mondo che cambia, con al centro il ruolo autonomo e attivo delle nuove generazioni come motore dei processi di innovazione e produzione di benessere collettivo. Dobbiamo deciderci finalmente di far uscire i giovani dalle retrovie e schierarli in attacco con strumenti all’altezza delle sfide di questo secolo e con una visione di futuro desiderato da costruire assieme*“.

Giacomo Carta (Coordinatore Nazionale dei Giovani delle Acli) sottolinea l’importanza della riforma della scuola e della formazione professionale per consentire ai giovani di uscire dalla trappola in cui sono attualmente e la necessità di **“***educare le giovani generazioni all’intraprendenza, alla curiosità, alla formazione ed alla crescita di se stessi*”.

Michele Tridente (Vicepresidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana per il Settore giovani) osserva come “*la prima sfida è certamente quella di uscire dagli stereotipi per riconoscere il desiderio di impegno, di protagonismo e di costruire il bene che c’è in tantissimi giovani, nonostante le difficoltà. Crediamo di essere qualcosa in più di una definizione: siamo sfiduciati sì, ma non meno in ricerca delle generazioni precedenti, sembriamo disillusi ma non meno impegnati e coinvolti in esperienze politiche o di volontariato*”.

Maria Cristina Pisani (Portavoce Forum nazionale giovani) afferma la necessità “*di stimolare i giovani ad assumersi responsabilità, ad avere il coraggio di porre con forza un nuovo punto di vista, ad acquisire professionalità studiando e qualificando il proprio bagaglio culturale; dall’altra, sollecitando istituzioni pubbliche e soggetti privati, rappresentanti politici e sindacali, categorie professionali e produttive, settori della formazione e della cultura a porre al centro della propria riflessione e della propria azione la difficile condizione dei giovani attuali e delle generazioni future*”.

Federica Volpi (Ricercatrice dell’Iref) sottolinena che “*la progettualità dei giovani e delle donne e la loro presenza nei processi decisionali e nella sfera pubblica è un requisito essenziale per il successo di qualsiasi politica di sviluppo e la buona salute della democrazia. E insieme un antidoto alle dinamiche che impongono precarietà, incertezza e modelli sempre più selettivi di accesso ai diritti”.*

Giovanni Grandi (Presidente del Centro Studi Jacques Maritain e docente di Antropologia

filosofica ed etica presso l'Università degli Studi di Padova) afferma che "*per uscire dalla passività, dall'attesa che qualcosa accada e compiere dei passi spiritualmente orientati verso un futuro fruttuoso e sostenibile, tra le molte risorse immaginabili vale la pena di rivalutare anche le micro-alleanze tra giovani e adulti, che saranno tanto più feconde quanto più saranno a loro volta contestualizzate in comunità vive e innestate in tradizioni di lungo respiro*.

Concludiamo con Luca Raffaele (Direttore generale di NeXt – Nuova Economia per tutti) che osserva come "*i giovani dovranno prendersi con forza le opportunità e spiegare a scrittori e pensatori 'stanchi' che non siamo di fronte ad una generazione di sdraiati ma di generativi e lavoratori responsabili*". Giovani che vogliono essere imprenditori sostenibili, che vogliono costruire un futuro diverso.

Ripartire dai giovani



Michele Tridente | 28 Settembre 2018

Sarebbe facile scaricare le responsabilità della situazione sulla politica o sul mondo adulto, ma penso sia un atteggiamento più costruttivo quello di metterci in gioco, rimboccarci le maniche e provare a dare il nostro contributo affinché l'Italia torni ad essere un paese per giovani. Ci sono quattro parole-chiave dalle quali ripartire: partecipazione, lavoro, formazione, intergenerazionalità

Nessuna generazione come la nostra si è mai trovata etichettata con tutte queste definizioni: bamboccioni o sdraiati, *millenials* piuttosto che generazione Z. C'è chi si è spinto addirittura a definire noi giovani come la "generazione perduta". Ma l'acronimo che più di ogni altro identifica nell'immaginario collettivo noi giovani è *NEET,* i giovani che non studiano, non hanno un lavoro (e non lo cercano) e non sono impegnati in altri percorsi formativi. I dati dicono che quasi un giovane italiano su cinque si trova in questa condizione: le statistiche non dicono tutto, è vero, ma un paese che non scommette e spende le proprie energie migliori sulle nuove generazioni non può andare molto lontano. Ci sembra che il nostro sia un paese più preoccupato di mantenere in vita vecchi equilibri che di dare opportunità a chi ha coraggio e voglia di fare e crescere.

È facile cadere nella tentazione dello scoraggiamento sia nelle proprie capacità che nelle forme istituzionali e verso il mondo adulto in generale. Ci sentiamo lontani da una politica dominata da scontri, personalizzazioni estreme e linguaggi violenti e dalla mancanza di attenzione per i giovani e per il futuro. Siamo delusi dal prevalere degli interessi particolari di pochi rispetto al bene di tutti. Ci sentiamo poco ascoltati e sostenuti nel nostro desiderio di futuro: di trovare un lavoro, costruire una famiglia, contribuire al bene della società da adulti. Non è la pretesa di avere spazi dove essere protagonisti a scapito di qualcun'altro, ma la mancanza di credibilità di chi dovrebbe per noi essere modello. Questo sentimento si allarga a tutte le forme istituzionali, coinvolgendo anche Chiesa ed è un po' il sentimento dei giovani di tutto il mondo, come è emerso dall'ascolto dei giovani nella riunione presinodale. Si scrive nell'Instrumentum Laboris *"Le istituzioni dovrebbero avere a cuore il bene comune e, quando alcuni riescono a piegarle ai propri interessi particolari, subiscono una drammatica erosione*

di credibilità. Per questo la corruzione è una piaga che intacca nei fondamenti molte società (IL 59)".

Ma si sbaglierebbe a pensare che il nostro scoraggiamento *si sia trasformato ormai in disinteresse.* Pensando ad esempio alle ultime elezioni politiche del marzo 2018 in Italia, smentendo i sondaggi pre-elettorali che davano quasi un giovane su due a casa non intenzionato a votare, quasi il 90 % dei giovani italiani si è effettivamente poi recato alle urne. La prima sfida dunque è certamente quella di uscire dagli stereotipi per *riconoscere il desiderio di impegno, di protagonismo e di costruire il bene* che c'è in tantissimi di noi giovani, nonostante le difficoltà. Crediamo di essere qualcosa in più di una definizione: siamo sfiduciati sì, ma non meno in ricerca delle generazioni precedenti, sembriamo disillusi ma non meno impegnati e coinvolti in esperienze politiche o di volontariato.

Sarebbe facile ora scaricare le responsabilità della situazione sulla politica o sul mondo adulto, ma penso che sia un atteggiamento più costruttivo quello di metterci in gioco, rimboccarci le maniche e provare a dare il nostro contributo affinché l'Italia torni ad essere un paese per giovani. Ci impegnamo – come dichiarato nel Manifesto dei giovani di AC verso il Sinodo – "*ad essere testimoni credibili e assumerci la responsabilità di custodire il tempo e i luoghi che abitiamo*".

Ma Cosa può fare ciascuno di noi affinché l'Italia riparta dai giovani?

Ci sono quattro parole-chiave dalle quali ripartire: *partecipazione, lavoro, formazione, intergenerazionalità.*

Se il nostro paese vorrà ripartire sarà necessario che scommetta sul valore della *partecipazione* di tutti alla vita politica e sociale, aldilà di maggioranze o minoranze, vincitori e sconfitti. Partecipare, ovvero *prendere parte*, significa scegliere consapevolmente una posizione tra tante, esprimere responsabilmente il proprio pensiero, impegnarsi con le proprie azioni a costruire il bene di tutti. Partecipare è anche *essere parte*, di una realtà più grande, di una comunità in cui non viviamo da soli o solo per noi stessi, un contesto in cui la nostra vita, la nostra storia è inequivocabilmente intrecciata con quella degli altri. Ma ciascuno di noi è chiamato a fare la fatica di mettersi in gioco e partecipare: perché altrimenti non avremo scuse e conteranno solo le scelte degli altri e noi staremo a guardare, senza poterci lamentare.

Il mondo del lavoro è in continuo cambiamento e spesso noi giovani ci sentiamo impotenti di fronte a questo cambiamento. Curriculum caricati sulle piattaforme delle aziende, *stage* che seguono a *stage*, contratti a termine o peggio proposte di lavoro in nero: è questa l'esperienza di tanti di noi nel momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. E poi c'è il piano politico, dove il tema del lavoro è sempre più un terreno di scontro piuttosto che di proposte

concrete.

In questo senso è necessario anzitutto investire su un *lavoro dignitoso per tutti*, contrastando il fenomeno del lavoro nero e sottopagato, da un lato intensificando i controlli sui fenomeni di irregolarità e sfruttamento del lavoro, e dall'altro formando i giovani a conoscere quelli che sono i propri diritti. Nel confronto con i nostri coetanei europei emerge tutto il gap che esiste in Italia tra università e mondo del lavoro. È fondamentale migliorare il rapporto tra istituzioni formative e imprese e valorizzare tutti quei servizi (si pensi ad esempio alle agenzie per il lavoro…) e quelle realtà che favoriscono il passaggio dall'università al mondo del lavoro.

Di fronte a questo cambiamento non possiamo fuggire, ma ci tocca immergerci nelle sue sfide, che pur nella fatica, ci chiamano a cambiare prospettiva: è compito di ciascuno, non attendere che le cose finalmente si aggiustino, ma metterci in moto per essere costruttori di opportunità senza aspettare che altri lo facciano per noi; se dobbiamo investire, dobbiamo farlo anzitutto su noi stessi, il più grande capitale che abbiamo a disposizione.

Non si può parlare di lavoro senza parlare di formazione. Crediamo nel valore dell'impegno e delle competenze e vorremmo istituzioni formative capaci di trasmettere non solo nozioni, attente non solo a formare tecnici impeccabili, ma soprattutto che aiutino a maturare una preparazione che sia orientata alla responsabilità verso il mondo e verso gli altri, uno stile di dialogo culturale che ci faccia vedere chi ha idee diverse come una ricchezza, la ricerca come anelito continuo verso la verità dell'uomo e delle cose.

La quarta parola è intergenerazionalità, che sta particolarmente a cuore a noi giovani di Azione cattolica perché la sperimentiamo quotidianamente in Associazione. Crediamo che il dialogo tra le generazioni sia un ingrediente fondamentale per far ripartire il paese. Non ci può essere sviluppo senza una bella alleanza tra giovani e adulti; non ci può essere crescita in cui una generazione cresce a scapito dell'altra. Anche l'Instrumentum Laboris riconosce *"che oggi tra giovani e adulti non vi è un vero e proprio conflitto generazionale, ma una "reciproca estraneità": gli adulti non sono interessati a trasmettere i valori fondanti dell'esistenza alle giovani generazioni, che li sentono più come competitori che come potenziali alleati" (IL, 14).* Intergenerazionalità è sapere che si ha accanto sempre qualcuno di "più esperto" (nella vita) che può sostenerci nel cammino e insieme, qualcuno "più fresco" capace di immaginare sogni e progetti carichi di novità, a cui lasciare il testimone e in eredità qualcosa di buono che si è costruito. È avere la sicurezza che tutto non inizia e non finisce con sé stessi.

Sentiamo forte la necessità, come ha affermato recentemente il Cardinale Gualtiero Bassetti, di "*un nuovo patto sociale per ricucire il paese"* e noi giovani crediamo di avere le carte in regola per essere buoni tessitori, per costruire ponti tra giovani e adulti, tra soggetti

ecclesiali e non, tra realtà che solo apparentemente non hanno nulla in comune tra loro, ma che sono unite da una comune volontà di costruire il bene comune. Perché il bene comune ha senso solo se costruito in comune.

Il punto di vista dei giovani



Maria Cristina Pisani | 28 Settembre 2018

Il Forum Nazionale dei Giovani promuove una molteplicità di azioni: da una parte, stimola i giovani ad assumersi responsabilità, ad avere il coraggio di porre con forza un nuovo punto di vista, ad acquisire professionalità studiando e qualificando il proprio bagaglio culturale; dall'altra, sollecita le istituzioni pubbliche e soggetti privati, rappresentanti politici e sindacali, categorie professionali e produttive, settori della formazione e della cultura a porre al centro della propria riflessione e azione la difficile condizione dei giovani attuali e delle generazioni future

Il primo passo per giungere ad una soluzione di un problema è partire dall'individuazione della giusta domanda. In tal senso, il Documento preparatorio al prossimo Sinodo dei Vescovi correttamente si interroga sulla difficile condizione giovanile in Italia e sulle risorse da attivare affinché le giovani generazioni possano divenire soggetti attivi del cambiamento.

L'Italia soffre in maniera più accentuata una serie di problematiche che anche altri paesi del mondo occidentale vivono: la disoccupazione giovanile elevata che, sempre più frequentemente, conduce ad un incremento allarmante del numero dei Neet; l'accentuata precarizzazione del lavoro che incide sulle sicurezze individuali e frammenta le esistenze collettive; l'impoverimento degli strumenti di welfare a sostegno dei giovani e lo sbilanciamento di risorse economiche verso le prestazioni erogate ad una popolazione sempre più anziana; lo scarso sostegno alle politiche abitative e l'assenza di strutture pubbliche rivolte ai bambini per aiutare famiglie e madri; la rabbia verso un sistema percepito come escludente nei confronti di un numero via via sempre più elevato di cittadini e fasce sociali che diviene intolleranza.

Negli ultimi anni si sono acuite le differenze tra vecchie e nuove generazioni: da una parte, la difficoltà ad adeguare il nostro sistema produttivo alle rinnovate necessità economiche globali, dall'altra, la riduzione delle risorse disponibili dovuta all'alto debito pubblico accumulato e alla lunga crisi economica che ha sottratto finanze utili ad aggiornare

il nostro sistema di assistenza ed inclusione sociale. I giovani italiani sono rimasti costretti in una morsa micidiale: meno risorse economiche – e scarsa cognizione da parte delle classi dirigenti del cambiamento epocale che stiamo vivendo – proprio nel momento in cui l'organizzazione del lavoro subiva una rivoluzione e il welfare tradizionale si rivelava insufficiente ad includere la nuova società, meno solida, che andava formandosi.

Nel mentre, si è sgretolata la funzione sociale dei soggetti politici, si sono ridotte le capacità di analisi, studio, si è affievolita la propensione alla cooperazione delle organizzazioni industriali e del commercio. Il ruolo stesso delle istituzioni statali è entrato in crisi e le professionalità di cui dispone (dal professore di scuola, al ragioniere del comune, al medico condotto) sono costantemente messe in discussione da una società incapace di affidarsi, seppur criticamente, al giudizio e al consiglio qualificato di soggetti terzi. In una società sempre più polverizzata, atomizzata, refrattaria all'opera comunitaria e segnata profondamente da disillusione, pessimismo e superficialità una revisione della propria collocazione sociale investe gli istituti religiosi e la spiritualità soggettiva.

Oggi progettare è un'opera titanica poiché nella società del "tutto e subito" – del "life is now" – traguardare l'immediato per tentare di scrutare il futuro è complicatissimo, tanto più se l'azione programmatoria necessita di un impegno individuale in un contesto collegiale. Appare, invece, prevalere l'isolamento soggettivo, la ricerca del proprio immediato quanto effimero successo, e una scarsa propensione al sacrificio in vista di un traguardo più importante in divenire.

La Chiesa si interroga sugli effetti dei cambiamenti epocali degli ultimi decenni e ne indaga le ragioni profonde: è un modo per intervenire prima di tutto su se stessa, rinnovando la propria missione e il proprio ruolo nella nuova organizzazione sociale. Le domande che il mondo cattolico italiano si pone hanno insieme un intento indagatore e programmatico, quasi politico, quando si afferma che *"se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire. In altri termini, progettare il cambiamento secondo i principi della sostenibilità richiede di consentire alle nuove generazioni di sperimentare un nuovo modello di sviluppo. Questo risulta particolarmente problematico in quei Paesi e contesti istituzionali in cui l'età di chi occupa posti di responsabilità è elevata e rallentano i ritmi di ricambio generazionale".* In poche parole un vero e proprio "manifesto" sociale che individua la necessità di costruire un cambiamento sostenibile mediante la promozione di un nuovo modello di sviluppo al quale non possono mancare di offrire un determinante contributo le giovani generazioni, ovviamente messe nelle condizioni di essere supportate adeguatamente in un nuovo patto sociale.

Il Forum Nazionale dei Giovani da anni opera proprio in questa direzione mediante una

molteplicità di azioni: da una parte, stimolando i giovani ad assumersi responsabilità, ad avere il coraggio di porre con forza un nuovo punto di vista, ad acquisire professionalità studiando e qualificando il proprio bagaglio culturale; dall'altra, sollecitando istituzioni pubbliche e soggetti privati, rappresentanti politici e sindacali, categorie professionali e produttive, settori della formazione e della cultura a porre al centro della propria riflessione e della propria azione la difficile condizione dei giovani attuali e delle generazioni future.

Per questo, riteniamo necessario costruire un nuovo sistema di inclusione sociale, un welfare che tenga conto della flessibilità del lavoro ma che non calpesti le esistenze; è fondamentale costruire le condizioni per il mutamento mediante la promozione di nuove occasioni e opportunità, la valorizzazione dei talenti e, uscendo dalla retorica delle eccellenze, è necessario produrre inclusione innalzando la qualità media delle nostre competenze lavorative, della nostra organizzazione sociale e delle nostre vite.

La sfida che abbiamo di fronte è forte: ripensare l'uomo contemporaneo in relazione ai rischi di un mondo globale e dei tumultuosi mutamenti derivanti dall'innovazione tecnologica e produttiva. Ma anche ripensare all'organizzazione sociale, all'economia, ai diritti del lavoro, alle relazioni internazionali e agli scambi culturali, alle politiche migratorie e di redistribuzione delle ricchezze perché siano in funzione delle esigenze dell'uomo. Soltanto un nuovo patto tra generi e generazioni, tra laici e religiosi, tra italiani europei e migranti, che tenga conto dell'uomo, può dare un futuro diverso al nostro Paese.

La nuova alleanza tra le generazioni passa per il genere



Federica Volpi | 28 Settembre 2018

La progettualità dei giovani e delle donne e la loro presenza nei processi decisionali e nella sfera pubblica è un requisito essenziale per il successo di qualsiasi politica di sviluppo e la buona salute della democrazia. E insieme un antidoto alle dinamiche che impongono precarietà, incertezza e modelli sempre più selettivi di accesso ai diritti

Come afferma da tempo il demografo Alessandro Rosina, in Italia esiste una situazione paradossale in cui i giovani sono contemporaneamente pochi e sprecati. Non sorprende, dunque, che questi giovani spesso decidano di andare a realizzare altrove – dove le opportunità sono maggiori – i propri progetti di vita e di lavoro. Sì, perché non di rado si tratta di giovani con elevata istruzione, sui quali il nostro Paese ha investito una discreta somma che non capitalizza, rinunciando alla loro capacità di essere fattore di modernizzazione e di sostenere comportamenti ed atteggiamenti inediti che preparano il terreno all'affermazione del nuovo, integrandolo con l'esistente.

La cecità di un simile approccio può essere illustrata parafrasando quanto Padre Flor Maria Rigoni, scrittore, poeta e scalabriniano, ha affermato in una recente intervista. Riferendosi alle società occidentali che si oppongono all'accoglienza nei confronti dei migranti, egli sostiene che esse dicano di se stesse solo che sono vecchie, e che chi alza muri o scava trincee per tenere lontani gli altri sta in realtà scavando la propria fossa. La vita, in altri termini, è dinamismo, cambiamento, trasformazione. Avvicendamento, nel caso delle generazioni. Ostacolare questo – oltre a rappresentare un'operazione di fatto illusoria – genera uno iato che frantuma la società e rischia di interrompere il corso *naturale* delle cose.

Sono numerosi gli studi e i dati disponibili che mostrano l'esclusione operata dal mercato del lavoro nei confronti dei giovani, selezionati solo quando sottopagati, sotto-inquadrati rispetto alle loro qualifiche e precari rispetto alla forma contrattuale. I cosiddetti *millenials*, che sembrerebbero avere tutte le caratteristiche "giuste" di adattabilità e flessibilità per essere i lavoratori ideali di imprese che ormai competono su scala globale,

assumono invece i tratti di una generazione sacrificata, condizionata anche per l'avvenire. Una sorta di «buco» nella continuità del ciclo storico.

Sta di fatto che in un luogo dove si spreca una tale riserva di energia, dove – per utilizzare una metafora sportiva – si tengono dei campioni in panchina e si decide di non farli giocare, lo sperpero maggiore è quello che si consuma nei confronti delle giovani donne. Se, infatti, tanto il genere quanto la generazione scontano divari, non stupisce che la situazione peggiore si collochi all'intersezione fra le due variabili strutturali.

Più istruite dei loro coetanei maschi (le giovani tra i 25 e i 34 anni possiedono la laurea nel 32,9% dei casi secondo i dati Eurostat, mentre i giovani uomini non raggiungono il 20%) ma fortemente penalizzate nel mondo del lavoro, le giovani italiane fanno un miglior uso del tempo anche quando non lavorano, maturando, ad esempio, le scelte in merito ai progetti riproduttivi, mettendo a frutto competenze trasversali anche in ambito sociale e abitando diverse sfere vitali.

Ogni giorno, però, sperimentano i vincoli che si frappongono alla propria realizzazione, che riguarda non solo le condizioni di forte penalizzazione nel mondo del lavoro, ma anche la sopravvivenza di un contesto culturale che fatica ad andare oltre modelli di ruolo tradizionali e stereotipati.

Una recente ricerca di Iref e Coordinamento Donne Acli ha ben evidenziato le condizioni di svantaggio vissute dalle giovani donne (18-29 anni) nel mercato del lavoro italiano, in termini di precarietà occupazionale, segregazione professionale, sovraistruzione, assenza di percorsi di carriera, preoccupazione circa la continuità del rapporto di lavoro. Benché sia una realtà diffusa fra i giovani in generale, le ragazze presentano una maggiore fragilità: l'indice che sintetizza alcune delle condizioni citate mostra, infatti, che la loro concomitanza è presente nel 47,5% della componente maschile, ma quasi nel 60% dei casi quando si tratta delle giovani donne. Dunque, tra le ragazze sono ancora oggi presenti tutte le criticità classiche che riguardano il lavoro femminile. Parallelamente non si notano cambiamenti circa l'assegnazione dei modelli di ruolo, a partire dall'articolazione della propria giornata, che vede le giovani molto più coinvolte nelle faccende domestiche rispetto ai coetanei maschi (64,1% contro 47,7%), i quali possono "permettersi" all'opposto di dedicare più tempo allo sport (33,6% contro 22,6%), ai social network (38,2% contro 24,4%) o di non fare niente di particolare (14,5% contro 8,6%).

Gli strumenti di verifica elaborati a livello internazionale mostrano quanto sia poco accogliente il nostro Paese per le donne e l'immobilismo che caratterizza l'Italia da questo punto di vista: ad esempio, il Global Talent Competitiveness Index (GTCI), calcolato da Adecco e dall'Istituto INSEAD per valutare la capacità che i Paesi hanno di attrarre i talenti di medio e alto livello necessari oggi nel mondo del lavoro, evidenzia il ritardo dell'Italia proprio

rispetto agli indicatori di genere, collocandola alla 117esima posizione su 119 Paesi considerati in totale.

Ma anche altre misure, come il Global Gender Gap Index (GGGI) elaborato dal World Economic Forum e l'indice calcolato dallo European Institute for Gender Equality (Eige), evidenziano la distanza che ci separa dall'Europa in questo ambito: il primo rileva che per opportunità disponibili per le donne e livello di partecipazione femminile al mondo dell'economia e del lavoro il nostro Paese raggiunge la 118esima posizione sui 144 Stati considerati; il secondo, valutando la parità di genere nel dominio del lavoro, colloca stabilmente l'Italia all'ultimo posto in Europa, lontana dalla media comunitaria più di 8 punti percentuali, con ben poche variazioni negli ultimi dieci anni.

Non è allora un caso che, come confermano i dati Aire (l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero), già in 7 regioni italiane la metà o la maggioranza dei giovani fra i 20 e i 30 anni che lascia l'Italia sia donna. In effetti, anche la citata ricerca Iref/Coordinamento Donne mostra che è in particolare il contesto lavorativo italiano ad amplificare i fenomeni negativi a carico delle donne, rappresentando un terzo livello di svantaggio che va a unirsi al genere e alla generazione.

Quando restano in Italia le giovani donne appaiono fortemente condizionate dalla realtà lavorativa e culturale che vivono, tanto da dare risposte spesso rinunciatarie alle difficoltà affrontate: la medesima ricerca mostra, infatti, un'elevata propensione delle giovani intervistate a lavorare in deroga rispetto ai propri diritti nel 28,6% dei casi, contro il 20,5% dei coetanei maschi. Del resto, la condizione giovanile sarebbe già di per sé sufficiente a produrre disorientamento e fatica, dal momento che ai giovani è richiesto di costruire il proprio progetto di vita e la propria identità dentro il cambiamento, con scarsa possibilità di controllo e di previsione su quanto accadrà. La pressante richiesta dell'adattabilità pesa soprattutto sulle donne e rischia di produrre un senso di impotenza rispetto alla possibilità di incidere significativamente sulla propria vita. Inoltre è probabile che produca un senso di solitudine nell'affrontare un mondo del lavoro più che esigente riguardo i sacrifici richiesti e arduo da modificare.

Da tali premesse discendono alcuni rilievi. Il primo di metodo, che consiste nella fecondità di un approccio che guardi congiuntamente agli squilibri di genere e di generazione, rilevandone le somiglianze nei meccanismi di esclusione e nelle conseguenze prodotte, allo scopo di rintracciare possibili soluzioni.

Il secondo di merito, che richiama la necessità assoluta di accogliere finalmente le differenze di genere e di generazione riconoscendo il contributo peculiare che ciascuna può dare, adeguando i contesti a tale diversità. Ciò significa essenzialmente due cose: aprire tali contesti alla logica della partecipazione e stabilire una nuova alleanza *in primis* con le giovani

donne di questo Paese. Un patto che innescasse processi di cambiamento ad ogni livello e in ogni ambito, aprendo tempi e spazi alle donne specialmente nel mondo del lavoro e nella vita pubblica, avrebbe peraltro il sapore di una vittoria collettiva, dal momento, ad esempio, che diversi economisti quantificano intorno a 9 punti percentuali la crescita del Pil per l'Italia nel caso di aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro dall'attuale 49% circa ad un ipotetico 60%.

La progettualità dei giovani e delle donne e la loro presenza nei processi decisionali e nella sfera pubblica è un requisito essenziale per il successo di qualsiasi politica di sviluppo e la buona salute della democrazia. E insieme un antidoto alle dinamiche che impongono precarietà, incertezza e modelli sempre più selettivi di accesso ai diritti.

Uno sguardo spirituale sul mondo giovanile



Giovanni Grandi | 28 Settembre 2018

Per uscire dalla passività, dall'attesa che qualcosa accada e compiere dei passi spiritualmente orientati verso un futuro fruttuoso e sostenibile, tra le molte risorse immaginabili vale la pena di rivalutare anche queste micro-alleanze tra giovani e adulti, che saranno tanto più feconde quanto più saranno a loro volta contestualizzate in comunità vive e innestate in tradizioni di lungo respiro

Il 17 maggio 1983 Alexandr Solženicyn – l'autore di Arcipelago Gulag, che aveva documentato il terrore dei campi di lavoro sovietici dove venivano confinati gli oppositori politici – tenne a Windsor un discorso a una platea di giovani, intitolandolo "*Non aspirate a una vita facile*". Erano gli anni Ottanta, gli anni in Italia della "Milano da bere". Probabilmente gli anni in cui uscendo faticosamente dalla spirale di violenza del decennio precedente effettivamente tutto è sembrato facile, o almeno la tentazione della facilità ha fatto breccia, finendo per diffondere stili di vita che hanno consumato risorse che non appartenevano a quegli anni ma alle generazioni future, con un debito pubblico pressoché raddoppiato tra il 1980 e il 1990.

Al di là però della critica alle illusioni della facilità, c'è un passaggio di quel discorso che ancora oggi – e, anzi, oggi forse più che allora – vale come un avvertimento per chiunque, specie se più giovane, si stia chiedendo su che cosa puntare, su quali "competenze" acquisire per spuntarla in un mondo sempre più instabile e progressivamente più povero di garanzie istituzionali offerte al futuro. Diceva così Solženicyn: "*La vostra istruzione sarà mal impiegata se non saprete formarvi uno sguardo spirituale, una posizione personale spirituale*".

Seguo da tempo le parabole di vita di persone che stanno attraversando la soglia che collega (e troppe volte separa) la stagione degli studi e quella del lavoro, dell'attivazione di spazi di autonomia, del raggiungimento della sostenibilità per una vita a due e magari anche

aperta a dei figli. E continuo ad avere l'impressione che la differenza tra i tempi e i modi dell'attraversamento di questa soglia, più o meno lunghi, più o meno titubanti, dipenda proprio dalla compresenza di queste due coordinate: competenze, istruzione, ma anche sguardo spirituale sulla propria storia.

Senza formazione è difficile inserirsi nei contesti lavorativi contemporanei, ma il vero punto debole per molti è proprio l'assenza o la fragilità embrionale di uno sguardo spirituale.

Devo spiegarmi meglio, perché "sguardo spirituale" può significare molte cose. Per intendere l'aggettivo, e riuscire poi a estrarre una lezione antropologica e per tanti versi laica sull'idea di sguardo spirituale, occorre in questo caso passare proprio attraverso la concezione cristiana dello Spirito.

Un brillante ventisettenne dei primi anni ' 30 – altra epoca di soglia tra illusioni di facilità e drammi enormi in incubazione –, Emmanuel Mounier, protestava contro le visioni dello spirituale troppo evanescenti, che lo riducevano a un hobby da salotto letterario:

"*Quando diciamo la parola "spirito" è proprio "spirito" che vogliamo dire: non un riflesso biologico di giustificazione o un'ipotesi di struttura o un qualcosa di approssimativo, bensì una realtà alla quale diamo una totale adesione, più grande di noi, che ci compenetra, ci impegna completamente trascinandoci di là di noi stessi*" (E. Mounier, Rivoluzione personalista e comunitaria [1932], Ecumenica, Bari 1984, p. 31).

Ecco lo Spirito nella concezione cristiana: forza che avvolge, che unifica dall'interno e fa uscire da se stessi, imprimendo una direzione irripetibile alla vita di chi si lascia condurre. Ma questa idea dell'azione dello Spirito nella tradizione cristiana fa tutt'uno con la cura per la maturazione nel discernimento, con una iniziazione alla vita interiore e alle sue dinamiche, che ha come obiettivo esattamente quello di rendere la persona più capace di cogliere in se stessa la voce dello Spirito, imparando a distinguerla dalle innumerevoli altre pressioni percepibili intimamente, molte delle quali invitano peraltro sistematicamente ad aspirare a una vita facile.

Lo "sguardo spirituale" non è allora qualcosa di astratto, ma la possibilità di orientarsi nella vita a partire da una matura capacità umana di ascolto interiore, di riconoscimento delle caratteristiche e dell'affidabilità delle diverse intuizioni, suggestioni e idee che letteralmente "passano per la testa". In questo senso è una risorsa di valore antropologico, che alcune grandi tradizioni religiose hanno saputo cogliere come la via maestra per un'esperienza viva e personale di incontro con Dio. Possiamo aggiungere anche qualcosa di altro in chiave antropologica. È importante osservare che questa possibilità di orientarsi è il frutto della trasformazione dell'ascolto in visione.

L'ascolto è sempre un'attenzione rivolta al momento presente, che si tratti di cogliere quel che prende parola dentro di noi o di prestare attenzione a quel che altri ci stanno dicendo. Tutto ciò che ascoltiamo, se non troviamo il modo di fissarlo, fatichiamo a portarlo con noi. Per questo prendiamo appunti quando qualcuno ci spiega qualcosa a una lezione o quando ci offre delle istruzioni: per ricordare con precisione, cosa che a memoria più difficilmente sapremmo fare. Poter ritrovare i propri appunti è poter *rivedere* ciò che inizialmente abbiamo ascoltato, con il beneficio di una panoramica d'insieme, con l'aiuto che viene dal rendersi conto delle connessioni tra un appunto e l'altro, delle risonanze, del reciproco illuminarsi di annotazioni fissate in momenti di ascolto diversi.

È consultando una storia di ascolto che ormai sta alle proprie spalle *che si riesce a dispiegare una visione di futuro*, che rimane creativa e libera (perché l'ascolto continua) ma allo stesso tempo radicata e non improvvisata. Questo significa maturare uno sguardo spirituale: imparare a leggere la propria storia personale mettendo in connessione passato e futuro, memoria e progetto, radici e impegno.

Questo tipo di sguardo fa la differenza specialmente nei frangenti di cambiamento, quando più possibilità si profilano all'orizzonte, quando c'è del buono ovunque e il discernimento morale ha già valutato l'agibilità dei percorsi che si potrebbero aprire. Perché aveva visto bene Solženicyn: avere molte competenze tecniche e sapere come fare le cose non risponde ancora alla domanda su quali cose *proprio io* sono chiamato a realizzare. Questa risposta, che è spesso anche la risposta all'interrogativo su che cosa di nuovo andrebbe introdotto o accolto nella propria vita, non è il mercato del lavoro a dovercela dare, né un test psico-attitudinale – che è pur sempre costruito sull'osservazione statistica degli orientamenti di altre persone – ma è proprio la *re-visione* di quel filo irripetibile che si è svolto attraverso le mille pieghe di quel tanto di vita che ciascuno ha spalle.

Come maturare però questo tipo di sguardo spirituale?

È forse questo lo snodo in cui, proprio in questo tempo di fratture tra generazioni, *occorre rilanciare quel rapporto tra adulti e giovani* che consiste in un accompagnamento personale e personalizzato verso l'approfondimento della capacità di ascolto interiore. Perché senza crescita nell'ascolto non può maturare la capacità di visione. Ma senza qualcuno che inizialmente ci accompagni, fino al punto in cui potremo avanzare da soli e magari anche trasmettere ad altri questa sapienza antica di umanità, l'ascolto rischia di disperdersi in una frammentarietà senza memoria, e di rimanere così allo stadio embrionale del semplice susseguirsi di piccoli momenti di raccoglimento.

Per uscire dalla passività, dall'attesa che qualcosa accada e compiere dei passi spiritualmente orientati verso un futuro fruttuoso e sostenibile, tra le molte risorse immaginabili vale la pena di rivalutare anche queste micro-alleanze tra giovani e adulti, che

saranno tanto più feconde quanto più saranno a loro volta contestualizzate in comunità vive e innestate in tradizioni di lungo respiro.

Giovani generativi e responsabili



Luca Raffaele | 28 Settembre 2018

I giovani dovranno prendersi con forza le opportunità e spiegare a scrittori e pensatori "stanchi" che non siamo di fronte ad una generazione di sdraiati ma di generativi e lavoratori responsabili. Giovani che vogliono essere imprenditori sostenibili, che vogliono costruire un futuro diverso...

E' ormai evidente a tutti quanto oggi ci troviamo di fronte a trasformazioni rapidissime che stanno cambiando il mondo del lavoro. Il 4.0, nonostante la poca consapevolezza dei più, è già dietro le nostre spalle e l'automazione continuerà a cancellare numerosi posti di lavoro, cominciando dalle mansioni più ripetitive; se non saremo in grado di capire che ogni rivoluzione industriale porta con se una distruzione creativa, in grado di far emergere nuove professionalità. Pensiamo solo a quanto dei lavori presenti ad oggi, solo 20 anni fa erano impensabili. Il problema è che studiamo e ci formiamo sui lavori di ieri e forse di oggi ma non di domani, perché le nuove professionalità che richiederà il mercato rimangono sconosciute alla maggior parte dei giovani.

Il commercio elettronico inoltre continua a spostare crescenti quote di mercato online, sopprimendo spazi di lavoro nel commercio più tradizionale e a parte qualche cambiamento positivo – come l'accordo sindacale chiuso da Amazon per aumentare (di poco) il benessere dei suoi lavoratori – la situazione rimane complicata per i giovani che vedono sempre di più una convergenza verso il basso. Trasportare una merce per pochi euro non fa scattare un meccanismo di tutela della dignità del lavoratore ma innesca un meccanismo uguale e contrario di competizione al ribasso dei giovani e non, che si tengono stretti i lavoretti della Gig Economy perché sanno che se non lo fanno loro qualcun altro lo farà, a loro posto, alle stesse condizioni.

Vi è poi anche la domotica **e l'assistenza da remoto** che riducono le mansioni domestiche e di cura; i servizi online rendono inutili tanti lavori amministrativi, anche nella PA; nuove fruizioni di beni, prima utilizzati marginalmente, erodono clienti ai settori dell'ospitalità e dei trasporti; nuovi prodotti riducono i bisogni di intervento di professionisti e favoriscono la progettazione diretta da parte degli utilizzatori che diventano sempre più

prosumer.

Il mondo della produzione e dei servizi quindi cambia vorticosamente, con nuovi attori che tendono ad assumere nuove funzioni di servizio in settori in cui lo stato riduce la sua presenza (sanità, sicurezza, infrastrutture).

Questi aspetti possono essere visti come dei limiti o come diceva già molti anni fa Jeremin Rifkn l'inizio e le basi per "la fine del lavoro". In realtà sono il segno di un mutamento necessario che dovrebbe essere sinonimo di opportunità e di nuovi spazi da conoscere e occupare.

Sicuramente molte sono le domande e i dubbi su quanto e come saremmo in grado di affrontare questi mutamenti. *Quali responsabilità abbiamo nei confronti delle future generazioni? Di quante lacrime e di quanta CO_2 grondano i nostri prodotti a basso costo? Quale ruolo dovrebbe ricoprire la scuola e l'università?*

Quali responsabilità ha la ricerca esasperata della riduzione dei costi e dell'efficienza nella produzione e la spinta continua alla sostituzione di prodotti, che pur funzionano, con nuovi modelli più performanti? Quale ruolo ha l'innovazione tecnologica, che pare usata per controllare e pilotare piuttosto che per aiutare le persone?

Una risposta certa non è possibile; il futuro non si può prevedere ma sicuramente possiamo avere una idea di dove dovrebbe andare il mondo, almeno fino al 2030 grazie all'Agenda dell'Onu e ai suoi obiettivi di sviluppo sostenibile.

Proprio questa visione comune e ad una lettura obbligata dell'obiettivo 4 "Educazione di qualità" e del Goal 12 "Consumo e produzione responsabile" ci dovrebbe portare ad un cambio di prospettiva radicale che, come ci ricorda nei suoi articoli Alessandro Rosina ribalta l'antico detto secondo cui noi ereditiamo il mondo che ci consegnano i nostri genitori. In realtà se vorremmo essere al passo con i tempi e raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile dovremmo pensare piuttosto di prendere in prestito il mondo dai nostri figli.

Se ragioniamo in questa logica, che è un semplice ritorno al passato – per l'esattezza al 1987 anno in cui disse Gro Harlem Brundtland, presidente della Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo (World Commission on Environment and Development, WCED,) istituita nel 1983, presenta il Rapporto Our common future (Il futuro di tutti noi) – avremmo già una formula molto valida di come dovrebbe essere il nostro modello di sviluppo: "*lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri*".

I giovani hanno un grande potere nelle loro mani: le vecchie generazioni che hanno contribuito direttamente o indirettamente ai divari e alle diseguaglianze crescenti presenti

nel nostro paese, non saranno in grado di cavalcare questa ondata e non lasceranno sicuramente le proprie posizioni “dominanti”; non certo per le future generazioni. Esse dovranno prendersi con forza le opportunità e spiegare a scrittori e pensatori “stanchi” che non siamo di fronte ad una generazione di sdraiati ma di generativi e lavoratori responsabili.

Non importa quale tipologia di lavoro uno vorrà fare, dall’imprenditore all’impiegato, dal cuoco all’informatico tutto ruoterà intorno al concetto di sviluppo sostenibile e alla capacità di sapere anticipare i traguardi del 2030 con competenze solide e innovative dal punto di vista sociale e ambientale.

Serve un grande coordinamento per riportare in auge un altro concetto molto datato ma fondamentale, quello della “comunità educante”, dove imprese sostenibili, scuole e università generative, istituzioni e organizzazioni attente e responsabili siano interconnesse tra loro per rispondere ai bisogni sociali e ambientali di un territorio e alle richieste di nuove professionalità date dalle imprese (è impensabile che quasi il 40% delle imprese metalmeccaniche oggi non riesce a trovare una domanda qualificata da parte dei giovani).

Dall’altra parte le future generazioni dovranno essere in grado di essere imprenditori di loro stessi, di sperimentare e forse anche di “fallire” il più possibile fin dagli studi superiori e fare esperienze in imprese piccole e locali prima dei 30 anni. Dopo si apriranno scenari, ma dovranno prima appassionarsi, ricoprire diversi ruoli per la crescita della comunità e avere una visione del mondo che vorrebbero far ereditare ai propri figli o meglio restituire un mondo migliore di quello che hanno ereditato dai loro genitori.

Tutto questo, non per una mera questione di etica, ma perché è conveniente e sarà un vantaggio competitivo enorme per tutti coloro che capiranno che la sostenibilità nel lavoro non è una moda passeggera ma un dato di fatto e anticipazione del futuro, che non può essere previsto ma davanti al quale possiamo arrivare preparati.

NeXt **cerca di costruire queste reti** da diversi anni insieme alle organizzazioni associate e stimola i giovani ad essere imprenditori sostenibili attraverso percorsi che abbimo deciso di chiamare Prepararsi al Futuro.

La domanda più importante che un giovane dovrebbe porsi sarà infatti “Siamo consapevoli e ci stiamo preparando al nostro futuro”. A voi la risposta.